ANNO XVII. SALERNO, 10 Dicembre 1885. N.i 30 a 32.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il nuovo ordinamento degli studi tecnici — Andrea Maffei — L'ultima sua poesia — Una lezione inedita del Magalotti — Un grazioso dono con classici versi del prof. Chiappetti — Il prof. Tommasi e gli Antropologi — I laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Libri ed opuscoli — Carteggio.*

IL NUOVO ORDINAMENTO DEGLI STUDII TECNICI.

Fino a quando durerà quest'altalena di programmi, di metodi d'insegnamento, di sistemi di studii, di leggi e di regolamenti, che, come foglie, spuntano di primavera e cadono d'autunno? Lascio stare in pace Dante con *l'inferma che non trova posa* e con que' tali *provvedimenti sottili*, che ognun sa e bene ricorda. Le reminiscenze potrebbero parer rettorica, arma e parola oggi poderosissima a sfatare ogni buon argomento e a trionfare d'ogni lite ed avversario. La cosa è, che se prima ogni nuovo spuntar di Ministri era soltanto segno ed annunzio di nuovi rimpasti e di nuovi ordinamenti, oggi accade lo stesso, pur quando tornano al potere gli uomini antichi, che si rifanno nuovi, com'è il caso dell'on. Coppino. Che a lui non andassero a sangue le innovazioni del Baccelli, che scompigliò e arruffò mezzo mondo, va da sè e si capisce: troppo vertiginosa, rumorosa, temperatosa era stata la riforma baccelliana, della quale nondimeno si può dire come Orazio disse di Lucilio: *Quum fluerent lutulentus, erat quod tollere velles:* e anche s'intende che, ridivenuto Ministro, annaspasse qualcosa di nuovo. Ma ch'egli, autore di lodati programmi, rinnegasse l'opera sua e s'inducesse a sottoscriverne altri, nè buoni, nè lodevoli; questo è duro a intendere.

Già non sappiamo con quale buon diritto i Ministri mettano mano alle leggi e le modifichino ed alterino per guisa da non raffigurarsene più le prime e sincere fattezze. Fino ad emendarne e a correggerne i difetti, a renderle più efficaci e adatte alle condizioni della civil società, ad ovviare a certi ostacoli, non preveduti dal legislatore e accertati dall'esperienza, a interpetrare qualche dubbia disposizione e a tracciare la via, per la quale si ha da andare per ben eseguire le leggi; non è da muover dubbi e quistioni, che i Ministri non ne abbiano il diritto e la legittima autorità, e nemmeno è da almanaccare e da discutere sulle intenzioni loro, che sono, o saranno, oneste, leali, nobili, rette. Ciascuno crede in buona fede di far meglio degli altri e di aggiungere la sua pietruzza all'edifizio che si ha da rizzare. Ciò ch'è vero per tutti gli egregi uomini, i quali furono al governo della pubblica istruzione, è verissimo per l'onorevole Coppino, la cui rettitudine ed onestà di propositi non mettiamo menomamente in dubbio, riconoscendo ancora la sua provata capacità nell'alto ufficio che sostiene, l'amor generoso pei buoni studii e il desiderio nobilissimo di promuoverli e di procurarne l'incremento. E nemmeno gli si può far carico di animo impetuoso e fiero, di forme rigide e austere, di troppa vaghezza alle innovazioni e di poco amore alla libertà, che che sbraitino e schiassino certi studenti, che non amano lo studio e si dilettano invece a scampanare a distesa. Le intenzioni, quindi, le riconosciamo e ammettiamo buone e oneste in tutti. Ma bastano esse a legittimare l'arbitrio di modificar sostanzialmente leggi, e pur con lo scopo di migliorarle e di perfezionarle, rifarle o svisarle per maniera, che più non sieno quelle di prima? Con tanti strappi e buchi e violazioni, che n'è più della Legge Casati, l'unica legge organica, fondamentale, legittima, che governa fra noi gli studii e le scuole? Di giorno in giorno casca a brandelli e ragna tutta; nè si ode una voce nel Parlamento a protestare contro l'illegale strazio.

Facciamo una quistione di principii e di forme costituzionali, la quale si riduce brevemente a questo — Spetta a' Ministri o al Parlamento il diritto di far le leggi? — Sarebbe ormai tempo di levar la voce e di richiamare i Ministri a porgere pe' primi l'esempio della legalità e della stretta osservanza de' doveri costituzionali. Non è nuovo, nè infrequente il caso di lettere circolari e di regolamenti, che sotto le modeste ed umili apparenze di chiarire ed interpetrare le leggi, le raffazzonano o modificano radicalmente, invadendo così il potere esecutivo un campo, che non è il suo. Lo stesso richiamo e lamento fa il Veniali nel

suo ultimo libro sulle *Scuole Normali*,[1] e mi piace la sua compagnia, perchè non è un parruccone, nè un codino a levar la voce contro questa *inclinazione ch'è in Italia*, A STRARIPARE COI REGOLAMENTI E COLLE CIRCOLARI, FINO AD INVADERE I DIRITTI DELLA LEGGE E A PORTARVI DELLE PROFONDE MODIFICAZIONI. Ciò, tanto per cominciare.

G. OLIVIERI.

ANDREA MAFFEI.

Dalla famiglia dell'autore della *Merope* nacque ANDREA MAFFEI in Riva di Trento, nel 1800, l'anno stesso in cui vide la luce Victor Hugo, ed è morto a poca distanza da lui. La infausta nuova tanto più è riuscita dolorosa, quanto era meno temuta. A quel florido aspetto, a quella vigorìa della persona, a quella mente vivida, a quell'animo sempre giovanile, non erano infondati gli augùri che gli facevano gli amici e che Mario Rapisardi seppe felicemente esprimere in que' versi:

A te, canuto
Venerabile capo, a cui sì schietta,
Sì tranquilla di carmi onda largheggia
Con frequenza d'amor l'itala musa,
A te rosea salute e giorni molti
Serbi natura, che propizia arride
Sempre a colui che non l'offende e abusa.

L'ingegno del Maffei fu ne' primi suoi passi guidato da uomini insigni. Paolo Costa gli fu maestro nell'adolescenza, e per qualche tempo anche Giuseppe Maffei, suo zio, autore della storia letteraria. Cosa singolare in quest'uomo! La musa che giovanetto gli sorrise propizia, non disdegnò di accarezzare amorosamente le sue chiome canute. A sedici anni aveva già cominciato a vivere con Gessner fra le balze pittoresche della Svizzera; e a settanta fece rifiorire le rose del vecchio Anacreonte. Ben presto egli salì in fama di poeta, e il Monti e il Niccolini lo reputarono il primo dei verseggiatori italiani del nostro secolo. Le sue poesie originali sono pregevoli per fluidità, per nitidezza, per affetto vivo e sentito: in esse egli si tiene stretto a quella forma prettamente italiana, semplice e a un tempo magnifica, di cui gli fu maestro quel sire del verso che fu Vincenzo Monti, al quale un invidiabile destino lo strinse in cara amicizia negli anni della sua giovinezza. E se poche furon quelle poesie, non fu pigrizia, non fu grettezza di vena: fu modestia.

[1] *Le Scuole Normali in Italia e fuori — Studi Critici di F. Veniali, Ispettore Centrale al Ministero della P. Istruzione* — Torino, 1885 — V. a carte 7.

Non osai peritoso alzar le penne
Pure attendendo che l'età matura
Valide le facesse ed animose.
Ma l'età le infiacchì: nè mi sovvenne
Che dal cespo di maggio escon le rose,
Non dalla gleba che dicembre indura.

Ma più che alle poesie originali il nome di Andrea Maffei è raccomandato alle sue traduzioni, che vanno del pari con quelle del Monti e del Cassi, e in alcune parti a gran pezza le superano. Lo scopo a cui le ordinava, era nobilissimo, far conoscere ai suoi connazionali le migliori opere delle letterature straniere. « Io non sono fra quelli (così scrivevami il dì 7 aprile 1863) che vorrebbero circoscrivere la poesia nella sola terra italiana, e spesi anzi gran parte della mia vita nel far conoscere alla patria nostra parecchi sommi poeti stranieri; ma la forma di cui li ho rivestiti, la presi da que' sommi maestri, perchè, la Dio mercè, la lingua e lo stile sono fatti, e non da farsi, come alcuni vorrebbero. »

Quali vantaggi abbiano arrecati queste traduzioni alle lettere italiane, può agevolmente intenderlo chi per poco consideri le condizioni della nostra coltura nella prima metà del secolo passato. La letteratura italiana era in quel tempo troppo casalinga e paesana. Non mancavano fra i nostri scrittori que' conservatori ombrosi e schivi di tutto ciò che varca appena di un pollice la tradizione classica e il sacro suolo di Grecia e di Roma, e amavano di rimanervi chiusi, come nella chiocciola la lumaca. Il Giusti stesso, per conservar l'indole italiana nelle sue opere, non aveva nessun gusto pe' libri forestieri. In una lettera a Silvio Giannini li chiama *libracci*, e dice che solo *qualche volta ha la pazienza di leggerli*, e che gli *lasciano nella testa una striscia di argento falso come le lumache;* e in un'altra lettera al Tabarrini discorre di Victor Hugo con un laconismo quasi sprezzante.

Ma sul finire del secolo scorso e sul principiare di questo le cose mutarono. Maturatisi i tempi e fatta più diffusa la cultura, le alpi (come dicevano gli scrittori del *Conciliatore*) non potevano, anche volendolo tutti gl'Italiani, tramutarsi in muraglia cinese: rinchiudersi nel concetto delle vecchie nazionalità intellettuali sarebbe stato lo stesso che morire d'isolamento o d'inedia. Leggendo il Foscolo, il Monti, il Niccolini, il Guerrazzi, tu ti accorgi ch'essi sentono questo soffio oltremontano: ti avvedi che dentro a quegli scritti aleggia lo spirito dello Schiller, di Guglielmo Shakespeare, di Giorgio Byron e di Goethe.

La nostra letteratura così si allargava, si arricchiva, e seguiva quella corrente di passioni e di moti drammatici, onde sono tanto superiori ai nostri i poeti stranieri. E di questa novella vita, di questo più vigoroso impulso dato alle nostre lettere gl' Italiani debbono saper grado anche al Maffei.

Ma con quante difficoltà ha dovuto lottare per adattar numeri ed eleganze italiane alle tetre fantasie della musa nordica! E pure tutti gli ostacoli egli ha superati da par suo. Per lui le forme così agevolmente scultorie della nostra lingua si piegano ad esprimere concetti che per propria indole pare ogni tanto sfumassero in nebbia; per lui codeste forme, essenzialmente musicali, tolgono via dalle poesie nordiche quanto esse hanno di aspra energia. Insomma nelle sue traduzioni ha tolto dagli autori stranieri quanto hanno d' indefinito, di vaporoso, di etereo; quanto, a dir breve, è difforme dall' indole casta e gentile del nostro linguaggio. Onde non è da far maraviglia, se ora toglie, ora aggiunge: qui mesce la gentilezza de' suoi affetti, là adatta ogni cosa al gusto del suo tempo e del suo paese. So bene che questa specie di traduzioni non può piacere a tutti. I bisogni della critica filologica hanno oggi introdotta una maniera di tradurre tutta intesa a render l'originale anche nei menomi particolari, anche in ciò che più si allontani dall' indole della nostra lingua. Pe' filologi le traduzioni, come quelle del Maffei, sono belle, ma *belle infedeli*. Adagio, io dico: distinguiamo traduzioni da traduzioni, fedeltà da fedeltà. Altra è la fedeltà da serbarsi nelle versioni filologiche, ed altra è la fedeltà delle traduzioni artistiche: in queste non è da cercare se le parole corrispondano puntualmente alle parole dell' autore, ma basta, che la traduzione presenti le stesse tinte e lo stesso colorito dell' originale, e il traduttore indovini, per dir così, in qual modo l' autore avrebbe espresso i suoi pensieri, se si fosse trovato nelle medesime condizioni di lui. A questo modo il Maffei ha saputo sposare il verso italiano alle poesie delle più colte nazioni moderne: ha cinto al capo d' Italia le gemme più belle di Germania e d' Inghilterra; quelle gemme che nelle sue mani si sono fatte più splendide e belle. Tanta è la forza e la magia che ha la pacata armonia del suo verso.

Ma quella pacatezza e armonia ch' è ne' suoi versi, non fu sempre nella sua vita. Le invidiuzze di poetucoli e di critici saccenti, rincappellate dalle rabbie politiche, fecero spesso strazio della sua riputazione. Lo dissero devoto all'Austria: mentirono. In quella stessa cantata che scrisse per l' inaugurazione dell'*Arco della Pace*, quando, graziati i prigionieri dello Spielberg, pareva che men dura dovesse gravare sulle province lombardo-venete la signoria straniera; non lisciò, non acca-

rezzò, non si prostrò innanzi ai dominatori stranieri; ma colse l'occasione per rammentare all'imperatore le glorie antiche d'Italia:

Pensa che tutta è cenere
Di grandi glebe e sassi,
Nè muti piè che il tumulo
Di qualche eroe non passi.

Perchè non ricordano questi signori il reciso rifiuto che il Maffei diede al Burger, di tradurre l'inno nazionale tedesco? Perchè non non ricordano la costante e coraggiosa amicizia pel Mauri, pel Correnti, pel Gazzoletti, per l'Aleardi? perchè non rammentano l'esilio inflittogli dal governatore di Venezia Gorgoski? Hanno essi dimenticato le relazioni ch'ebbe col Capponi, col Giusti, col Niccolini, col Vannucci, col Borsieri, col Confalonieri, col Porro, e con tutti gli scrittori che caldeggiarono il risorgimento d'Italia.

O puritani della politica! o eroi da poltrona! dite la verità, dove eravate voi quando in Italia si multavano e si punivano con la carcere e l'esilio perfino i sospiri? Quanti di voi sarebbero stati capaci di coltivar quelle amicizie pericolose! quanti avrebbere osato dir quelle verità all'imperatore! quanti invece non avrebbero venduto, anche a buon mercato, l'ingegno e la penna per incensare i dominatori della patria, per ottenerne, se non fosse altro, un sorriso! E voi, filologi pedanti e critici astiosi, gridate pure al *traduttore traditore:* in quelle traduzioni noi continueremo ad amar Byron, Goethe, Schiller, Milton, Moore. Sbizzarritevi come meglio vi aggrada: a' vostri giudizi noi anteporremo quello del Platen, conoscitore profondo della lingua e delle cose italiane; al quale piaceva assai più la *Sposa di Messina* nella veste fattane dal Maffei, che nella lingua natia. Ripetete pure ch'egli non intende i vocaboli, le locuzioni, i costrutti delle lingue straniere: noi proseguiremo a sollevarci con lui a quel cielo incantato, in cui vivono immortali le meste figure di Desdemona e Parisina, di Margherita e di Tecla.

FRANCESCO LINGUITI.

L'ULTIMA POESIA DEL MAFFEI.

L'editore signor Hoepli ha in corso di stampa, in un volumetto della collezione Diamante, la traduzione fatta dal Maffei, degli *Amori degli Angeli* di Moore.

Pochi giorni fa, Andrea Maffei consegnava egli stesso, al commendatore Hoepli questa dedica, che sarà premessa al poema:

Ad Ulrico Hoepli

UN' ABILE CRESTAJA

Chi l'arte d'abbigliar da tempo apprese
Alla scuola francese,
Fa sì che nulla appaja
All'occhio più suttile
Nel corpo femminile
Ch'avvenente non sia, non sia corretto
Tal che in vezzo si muti anche il difetto.
Tu similmente, Ulrico,
Dell'Aldo e del Bodoni emulatore,
Tu che d'ogni editore
Del novo e dell'antico
Mondo sei la Fenice,
Chiudi in una cornice
Sì bella il verso mio, che, nell'illusa
Mente, miglior mi sembra e d'altra Musa.
E poi che del canuto
Poeta, amico tuo, d'un'aurea veste
Ingentilir le meste
Rime hai testè saputo,
Ingemmi or de' Cherubi
Colpevoli i connubi
Con le mortali. Poesia divina
(Fatta omai nostra) del Cantor d'Erina.
La rosa della mia
Primavera inghirlandi; allor che un riso
D'amore, un paradiso
Di luce e d'armonia
La terra esser mi parve;
Ma quando il sogno, ahi! sparve
E vecchio io mi destai, ciò che di gioja
M'era fonte e cagion, mi fu di noja.

UNA LEZIONE INEDITA DEL CONTE MAGALOTTI.

La Crusca, come era uso di tutte le altre Accademie nei secoli XVI e XVII, in certo tempo dell' anno, che fu il settembre, vacava ai suoi studii, e si dava un po' di scianto: gli Accademici radunavansi a genial convito, che prese il nome di *stravizzo*. E perchè anche in quella occasione non fosse perduto di mira il fine della sua istituzione, era stabilito che da un di loro si recitasse una concione faceta, cui fu dato il nome di *Cicalata:* componimento nel quale a giudicare da quelli che sono a stampa spesso non sai qual cosa più ammirare se la dottrina, e talvolta anche il paradosso, briosamente e festevolmente esposto, ovvero l'abbondante vena di lingua familiare tutta d'oro in oro. Ma alla *Cicalata* spesso teneva dietro la *Controcicalata;* il che seguiva specialmente quando il Censore dell' Accademia censurava qualcosa concernente un nuovo accademico; per esempio, o il nome, o il contrassegno da costui assunto; perocchè ognun di loro, se non voleva rimanere *Innominato*, doveva darsi il nome scegliendolo fra le qualità o qualificazioni del grano: onde i nomi *L'Inferrigno*, *Il Trito*, *Lo Smuto* ecc. e la impresa, anche riferentesi al grano, che era dipinta sur una pala; e ancora di tali imprese nelle stanze dell'Accademia se ne conservano di molte.

Il Conte Lorenzo Magalotti, dimorato in Roma fino al 1655, tornò a Firenze con bella fama di erudito; per la quale il dodici settembre dell' anno appresso fu eletto accademico, e, secondo le consuetudini rammentate, egli assunse e nome ed impresa che di poi nello stravizzo annuale dovette difendere con un' apologia contro Benedetto Gori; perocchè costui, essendo Censore, acerbamente gliel'avea censurata « di sediziosa e piena di mal talento ». Il nome fu quello di *Sollevato*. « L' impresa era un cantuccio immerso in vino rosso contenuto in una tazza di cristallo, nella quale si vede sopra il livello, con motto del Petrarca *Ove per sè non sale*. (Sonetto 316) » [1].

Negli atti dell' Accademia non si conserva l' apologia, e finora, per quanto io abbia potuto investigare, par che sia inedita, e tra le opere inedite di Lui è notata. Io la trovai è qualche tempo in un ms. miscellaneo della Biblioteca Angelica di Roma, segnato C, 2, 16. È scritta di mano altrui, ma postillata dal Magalotti; e poichè sta dopo una sua lettera al Falconieri, suo amicissimo, egli è a credere che il

[1] Magal., *Lettere famil.* 1769. Tom. I pag. LVIII — Firenze.

Conte gliel' abbia mandata o a leggere, o per altro fine, e poi non l'ebbe più restituita. Sia comunque, a me la mi è parsa cosa tale da porla a stampa, perocchè vi si nota quell' eletto stile e quell' abbondanza di elocuzione, onde ha meritato nome il Magalotti. E anche qui, quanto a lingua, si trova forse qual cosa che stride, come sono voci non pure o proprie, o di dialetto: di che egli, sia perchè tanto erudito, amasse di farne pompa; sia perchè voglia ciò riferirsi a quanto il suo biografo racconta, cioè che « fino a ch' ei dimorò in Roma non aveva fatto studio alcuno sullo scrivere elegante Toscano; e ne' primi anni dacchè ei fu tornato a Firenze, l'eccessiva e non intermessa applicazione alle scienze maggiori [1] non avevagli permesso di fare questo studio. Volendo pertanto risarcire il danno del tempo, si diede tutto alla lezione degli ottimi scrittori, e in particolar del Boccaccio » [2]. A questo particolare pongano mente coloro che, nelle quistioni di lingua credono di tappar la bocca all' oppugnatore adducendo come argomento inoppugnabile di autorità gli esempi tratti dalle opere del celebre conte. Egli fu valentissimo scrittore, e nessuno che tanto o quanto sia tinto di lettere può negarlo: ma altro è stile, ed altro lingua, nel suo stretto senso: del resto, o che forse perchè egli era tanto valente scrittore, era anche infallibile?

C. Arlìa.

Lezione Accademica con un' apologia contro una critica dell' Innominato Benedetto Gori.

Se la censura data alla mia impresa dell' Innominato Benedetto Gori nostro censore, nobili e virtuosi accademici, si fosse contenuta nei termini di quella critica che con purgato giudizio e con animo scevro d' ogni stimolo di smoderata passione, maturatamente usata, riesce maravigliosamente giovevole alle buone arti; e se non avesse trapassato il confine che al dotto e al giudizioso critico assegna Varrone, e per ciò meritato que' rimproveri dovuti a cotal sorta di gente, che, trasportati o dalla propria ambizione o spinti da reo pensiero, si fanno lecito di velare sotto l' ombra di critico l' animo di maligno calunniatore [3]; non avrei del certo volsuto [4] pregiudicare al vivo di

[1] Era il segretario dell'Accademia del Cimento, onde ne stese le tante riputate relazioni.

[2] Vita del C. Lorenzo Magalotti scritta in latino dal Fabroni, tradotta dal Cianfogni, pag. XV.

[3] Attendano a queste parole coloro che oggi scrivono le così dette *recensioni*, che italianamente si dicono *rassegne*, di libri, consultata prima la fede di nascita degli autori.

[4] *Volsuto* per *voluto* forma antiquata del verbo *Volere*, ma tuttora viva, come *volse* per *volle*, nella plebe e nel contado fiorentino.

mie ragioni, col renderle contumaci di tanto ardire, qual sarebbe alla mia debolezza il profferirle da questo luogo, senza un convenevole apparato di ben maturo ragionamento. Se dunque il vostro affetto già vi rende solleciti a ritrovare i motivi per discolparmi, volgete gli occhi a qual segno egli abbia indirizzato lo strale di sua maldicenza, e conoscerete, che avendomi egli sì altamente ferito nel più vivo dell'animo, non aveva io altrimenti a saper contenermi di non prorompere contro del mio calunniatore in quelle forme tali, quali mi venissero somministrate dalla mia ignoranza rese in oltre più confuse e discomposte dall'impeto di una giusta passione. E che sia il vero, qual fine possiamo noi lusingarci mai a credere fuor di quello, che propor gli poteva un animo invelenito contro di me, avendolo mosso a render sospetta l'integrità della mia fede e l'inviolabità del giuramento prestato a questa gloriosa Accademia, con interpretare sinistramente il fine della mia impresa, e sì tingermi di così brutta macchia, qual sarebbe il far credere i miei concetti rivolti alle nuovità ed alle sedizioni. Ditemi per vostra fe', o mio riverito censore, qual cosa osservaste voi mai ne' miei andamenti, quale dei miei costumi affidò sì fattamente il vostro mal animo, che credesse di poter fare apparire saldamente fabbricata su quella la macchina, che tanto mal posa de' vostri tradimenti, o di ricoprire con quel velo la fierezza della vostra passione? In quanto a voi (contentatevi, o Accademici, ch' io il dica). In quanto a voi, voleste rendermi più contumace dello stesso Lucifero. Che se quegli tentò d' insorgere contro del suo Fattore, pure lo discolpava in parte il non essersi già mai veduto nella bassezza del nulla da cui fu tratto, onde col paragone intendesse più vivamente le sue obbligazioni verso Iddio, il quale, doppo haver hauto di mestieri di usare di tutto lo 'nfinito di sua potenza per cavarlo dal non essere all' essere, l' aveva finalmente inalzato al trono più sublime degli Angeli. Or di dove avrei ad attendere le mie discolpe, che avendo ancor fresca la memoria delle mie bassezze, mi ricordo quanto usar convenne del sommo di sua potenza all' accademia, allora che volle condizionar mie pupille, a sostenere i luminosi riflessi del chiaro sole di cotanta sapienza, onde mi confesso ora per solo miracolo di sua virtude *sollevato* [1], sì ch' i' son più ch' io. Ma non per ciò, benchè tal mi crediate, io son punto *alterato* [2]. Anzi vi dico, che vi compatisco. Spirava oramai il termine della vostra censoria dignitade, e nel lungo corso di un anno intero, non verteva davanti a codesto tremendo tribunale altra causa, che quella della mia povera impresa; e sì non trovando

[1] *Sollevato*, rende ragione perchè assunse questo attributo per nome: è un equivoco.

[2] *Alterato*, era il nome di altro accademico.

voi con che rendere eterna la memoria del vostro governo, ebbe a toccare a me a mala derrata, poichè riflettendo, che per avventura non scrive il beneficato il benefizio più saldamente che l'offensore la offesa, pensaste con accorto consiglio di darmi la sentenza contro, e consegnando alla memoria di questo fatto, quella del vostro governo, acciò se ne perpetuasse il ricordo, voleste che si scrivesse altamente in marmo nell'animo mio almeno, congiungendovi una offesa sì grande, quant'è il rendermi sospetto di ribelle, e di traditore. Siete voi, dunque, così iniquo stimatore de' parti del vostro ingegno, che vi credeste per ottener ciò necessario il ricorrere a maniere cotanto odiose, senza aver punto riguardo a quanto potea quest'immortalità di memoria, il solo spirito e la sola acutezza della vostra dottissima censura; senza venire ad offendere un innocente, e, quel che più importa, a provocar contro di voi, chiamate a parte della mia offesa l'accademia tutta? Poi voi, Accademici, siete quelli, che più di me inveir dovete contro il vostro censore. Ha egli veramente hauto sempre occasione d'accorgersi, che ogni qualvolta sono stato nominato alla sovrana dignità di Castaldo o di Massaio di quest'accademia, venendosi poi a farne partito, ne son sempre andato irreparabilmente a gambe levate. Quindi formò egli a mio credere un argomento fallacissimo che molti di voi così si inducessero ad operare, non da altro mossi, che da qualche privato rancore. Ed in ciò parmi haver egli imitato il temerario ardimento di quel mercadante Assirio, che pensando far cosa grata ad Alessandro trionfante dell'Asia, li recò in dono quegli istrumenti di maggiore allettamento alla lussuria, che avesse saputo inventare la corrotta usanza di quel paese. Onde sì come il disgraziato fu mandato alla mal'ora da quel grande offeso della sua temerità, così parrebbemi esser voi tenuti a ributtare quella censura così di maldicenza e di false imposture, e, quel ch'è peggio, vomitate contro d'un innocente, con pensiero fallace di lusingare in cotal guisa il genio di un tribunale così incorrotto; che s'egli mi vide escluso da quelle dignitadi, e' fu perchè la verace calamita della vostra giustizia ne' poli delle pene e de' premj dirittamente volgendosi, a niuno immeritevole ne compartisce. Havess'egli almeno imitato la sagacità di quel cittadino romano, che lasciando per legato a Tiberio quella famosa pittura in cui si rappresentava l'oscenità di Atalanta con Meleagro, temendo non se n'offendesse il Principe! l'accompagnò di grossa somma di denaro. Havess'egli unito, a questo sacrifizio così enorme, dove egli svena la integrità della sua giustizia sui profani altari del suo sdegno, e dell'Idolo imaginario del vostro genio, a me inimico e contrario, l'offerta di giustificar la censura, dimostrando la falsità dell'esperienza con fare una mattina agli accademici tutti una buona zuppa. Non comportate per vostra fe', che per suo detto n'andiamo contumaci di dichia-

rata inimicizia con l'accademia degli *Alterati*, con la quale fu sempre uno accordo e virtuosa emulazione; e piacesse a Iddio, che il di lei vigore, non fosse per ancora svanito, che havrebbero gli animi vostri, per affinarsi nella virtude quella cote durissima, la di cui perdita sospirava Catone per la Romana repubblica nella distruzion di Cartagine.

Ma io non voglio, che la troppa premura di giustificar la mia fede, la renda a qualchun di voi per avventura sospetta. E però incominciando a rispondere alla censura dell'Innominato Benedetto Gori dirò, che la providenza ch'ei mostra per quel che succederà al cantuccio, dopo che il vino sarà per esso soperchiamente sollevato, cioè a dire che venga ad infrangersi e sminuzzarsi, è grande e degna di molta lode; e mi fa sovvenire di ciò che riferisce il Galileo (nel secondo Dialogo dell'uno e l'altro sistema) di certo filosofo, il quale impugnava la proposizione copernicana, con dire, che essendo in tal sentenza il moto de' gravi misto del retto e del circolare, in caso che una volta la terra e l'acqua miracolosamente s'annullassero, ne seguirebbero molti inconvenienti. E così con questa sua mirabil providenza non si contentava di pensare alle cose che potrebbero accadere, stante il corso della natura, ma voleva trovarsi provisto in occasione che seguissero di quelle cose, che assolutamente si sa che non son mai per seguire. Gli dico adunque, che io non son di questi: che pensino tanto in là è il mio concetto, non v'essendo a considerare ogni ultimo fine, bastando perchè l'impresa non sia difettosa, che l'effetto sia vero, ed io conseguisca il mio fine del sollevamento, che è il primo effetto del vino nel cantuccio; quel che poi se ne venga doppo, non ha che fare, anzi in ogn'altro effetto, che ne segua, mi protesto di non riconoscer più per l'accademico il vino, nè per l'accademia il cantuccio.

Dunque se così è, condanniamo il *Mantenuto* a mangiar le ricotte in capo a 15, 20 giorni, un mese, un'anno, purchè quando l'eran fresche vi mettesse su una fettarella di pane, per preservarle dall'infortire; che se l'azione dell'accademia, o dell'accademico, perchè non sia difettosa l'impresa, ha da continuare immutabilmente nel primo effetto, utile all'accademico e non dannoso all'accademia, havranno le ricotte a mantenersi col pane eternamente fresche; e pur le non bastano dal desinare alla cena, non essendomi già mai riuscito in più esperienze diligentissimamente replicate ritrovarle la sera in grado di poterle mangiare altrimenti che fritte.

E in qual modo comporterete che l'*Imperfetto* si vaglia delle midolle del pane per cancellare i suoi disegni? Evvi chi ci faccia peggio di lui? mentre ch'ei c'avvelena imbevendoci di polvere di matita rossa, come venne osservato da un certo economo, ch'aveva preso in appalto dall'accademia del disegno tali minuzzoli, per darli a beccare a' suo' polli.

E così, se andrete facendo riflessione a ciaschedun corpo d'impresa, ritroverete, che tutti fanno peggio all'accademia, e peggio assai di quel che li fo io. Il *Purgato* vi lascia il veleno, l'*Assicurato* e l'*Invasato* l'abbruciano, l'*Ardito*, l'*Affamato*, il *Racchiuso*, il *Digiuno* la mangiano, ed io? l'aspergo di vino. Ditemi vi piace più per avventura il vederla figurata in quell'arido berlingozzo, che da se stesso si tarla? I'non vuo' dirvi quante sono le cose, che tanto sono buone, quanto le durano a esser umide, chè secche perdon subito la loro virtù ed efficacia. Io intendo de' funghi e de' prugnóli, che più si stimano freschi che secchi, e di questi, volendosene servire nelle minestre, bisogna anticipatamente anzi molt' ore innanzi metterli in molle, cioè farne la zuppa. Per dir a uno ch'ei ci viene a noia, come m'havete cera di dir tutti hora a me, si dice: *tu m' ha secco.* So che avete la risposta in pronto, che si suol anche dir: *tu m' ha fradicio*, ma quel *fradicio* non s'intende mai del vino, anzi ch'ei perserva dall'infradiciare o marcire che dir vogliamo; che però disse Ippocrate nell'aforismo: *nulla vulnera madefieri debent praeter vino.* Sovvengavi che Talete Milesio credette l'acqua essere il primo elemento delle cose tutte, e ciò non senza qualche fondamento di apparente ragione, vedendo egli che le erbe e le piante dov'elleno non venghino inaffiate si perdono, i semi tutti degli animali havere nelle loro sustanze il predominio dell'umido, e finalmente il fuoco medesimo mancare nelle lucerne, dove a lui manchi l'alimento dell'umido. Ma vi è d'avantaggio, che quello di che io inzuppo il cantuccio non è altrimenti un umido acqueo e freddo, e perciò distruttivo della sua sustanza, ma gl'è un umido focoso, quale si è quello di un purissimo e spiritoso claretto [1], solendo dire il signor Galileo esser non altro il vino che un composto d'umido e di luce, [2] la quale, più che da altro misto, bella e pura si ritrae dal vino per molte fiate lambiccato, come nell'ardere dell'acqua arzente appurata dalle particelle più grosse d'umido chiaramente si scorge. Or qual liquor più vitale puote havere il cantuccio, che spargersi per entro l'intimo delle sue fibre, d'umore e di luce?

[1] *Claretto*, vino, detto così dall'esser molto chiaro.

[2] Dante, *Purg.* XXV:

Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vita cola;

versi che furono commentati dal Galilei; e lo stesso Magalotti nella Lettera V delle scientifiche, prese a dimostrare la proposizione del Galilei, cioè, che: il vino altro non e se non la luce del sole mescolata con l'umido della vite. Anche il Redi cantò:

Si bel sangue *(il vino)* è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Ma gli è ch' i' non son io il solo cercato con tal censura; in voi ancora, o Innominato Luigi Strozzi, quest' arco percuote, che havendoci nella vostra spiritosa cicalata mostrato così al vivo gl' immortali pregi della zuppa, siete tenuto ancor voi per vostro sostenimento all' impegno di una difesa. Assaltiamo dunque unitamente il Censore e dimandiamogli, quando anche si facesse dell' Accademia una zuppa, che mal sarebb' egli? Vi propongo io forse di farla nel paniere? di farne un grande scialacquamento con empierne un paiuolo, che s' habbia poi a dire:

E tanta zuppa chi la mangerà?

E quando anche i' volessi fare la zuppa nel paniere, sappiate ch' i m' arrabatterei per tanti versi, che, Domin fallo ch' i non trovassi un fiasco di quel buon vino che bebbe una volta il Berni in casa di quel suo ospite, di cui, scrivendo al Fracastoro l' ottime qualità, dice, che gl' haveva anche questa da potersene far la zuppa nel paniere senza mandarla male.

Pareva il vino una minestra mora;
Vo' morir chi lo mette in una cesta
Se in capo all' anno non vel trova ancora.

O guardate s' i sto forse in gambe, ch' i son anche provisto per far la zuppa nel cestone, o considerate in un bicchiere di cristallo di monte, cerchiato d' oro smaltato, e tempestato riccamente di gioie, com' è mia intenzione di farlo dipignere. Anzi vi dico, che facendosi dell' accademia una zuppa, dov' ella ora ci serve solo a porre in pace le nostre fauci, vestite allora le sette doti della zuppa, ci caverebbe la sete ancora, essendo che, come pur sentiste meravigliosamente provato dal mio Innominato Strozzi [1], sette cose fa la zuppa;
caccia la fame,
e la sete tutta,
fa dormire,
fa smaltire,
netta il dente,
purga il ventre,
e fa la guancia rossa.

Mi direte che il cantuccio inzuppato si *smafera* [2]. Vien egli ciò per avventura dal vino o viene dall' indiscretezza di chi con sì bella grazia lo brancica. Ed io posso dirvi che dall' archivio d' una Accademia, ch' i non vuo' dire, si ritrae per verità indubitata, che essendo

[1] Questo inciso è in margine.

[2] *Smaferare* voce del dialetto napoletano. Il d' Ambra nel *Voc. Napol. Ital.*. Napoli, 1875, registra « Smafarare, v. a. Togliere, Cavare il cocchiume dalla botte, Sturare, 2. *tras.* Sbucare 3. Ammazzare; » qui però pare che significhi *Aprirsi, Disfarsi, Spappolarsi.*

stato lasciati, in tempo di carnevale, in una gran ciotola di cristallo piena di vino inavvertentemente alcuni cantucci, tornando una sera dopo mezza quaresima alcuni Accademici in consiglio, alquanto affamati, e trovando il preziosissimo tesoro di quella zuppa non esser altrimenti, o *smaferata*, o sminuzzata, se gli posero di maniera d' attorno, che fecero chiaramente conoscere col trangugiarsela, e forse nel rompere il digiuno, l' esquisitezza acquistata da que' biscotti per sì lungo tempo inzuppati. I' non vi racconto cose seguite in Orinci, o « Al tempo che volavano i pennati [1]; » elleno son seguite in vicinanza, e siamo in questa accademia ben cinque di que' cittadini, che ci trovammo a vederla e forse anche..... Se dunque sono vere e indubitate queste lodi della zuppa, si dirà ch' io tratti peggio l' accademia di quel che si faccia il *Ripulito*, che se ne serve per i strofinaccioli d' un piatto sudicio di stagno. L' havess' egli almeno fatto di oro o d' argento.

Tant' è, non vuo' dir altro. Quanto più si mostra apertamente la verità a mio vantaggio, tanto più mi si scuopre la malignità del censore, il quale, per mio avviso, s' è troppo rigorosamente affissato nell' ultime parole di quell' Ideo, che del buon critico ne dipigne Orazio verso il fine della lettera a Pisoni: *Fiet Aristarchus* ecc., di cui concordano Plutarco, nell' operetta d' Omero, ed Eustazio nel primo dell' Iliade che egl' arrivasse tant' oltre con l' insolenza della sua critica, che non dubitasse di tramutare a suo modo l' ordine de' libri di Omero, facendolo fare ciò che non aveva volsuto far egli. Similmente colui che trovò l' Epatta, disputando se la luna haveva fatto o no, parendoli che secondo la sua Epatta havesse a non haver fatto, vedendola poi tramontare la sera poco dopo il sole, rispose: tant' è: se l' ha fatto l' ha fatto male. Così appunto ha operato il nostro Censore, che per dar d' eccezione alla mia impresa, l' ha figurata per simbolo di quel che io non ho hauto già mai nell' immaginazione.

Ho però io questo vantaggio sopra quel grand' huomo, che dove egli non potea di più rappresentare i suoi sensi ad Aristarco, non è tolto a me il portar le mie ragioni, e giustificar i miei fini davanti al vostro tribunale, giustissimi Accademici, il quale in caso di innocenza così ben conosciuta non sapendo che assolvere, et a dimanda così honesta non potendo non soddisfare, fa sperarmi l' approvazione della mia impresa, la quale favorevolmente ottenuta, vi prometto d'andarmene or ora ad ordinare al Zatini [2], che la dipinga.

[1] *Al tempo che volavano i pennati*, antico modo di dire per significare tempi remotissimi. — *El contrasto di carnesciale et la quaresima.* Can. I st. I, in *Libro di Carnevale* de' secoli XV e XVI. Bologna Romagnoli, 1881:

Al tempo che volavano i pennati
Tutte le cose sapevan parlare.

Era però un modo anfibologico tra *pennati* uccelli, e *pennati*, strumenti contadineschi per putare. — Il salmo ha..... *et volucres pennati.*

[2] Zatini, pittore.

AD ALPHONSUM CAPECELATRUM

CARDINALEM

—

APIARIUS MONTIS LATERII.

Montibus e nostris, quos subterlabitur Aesis,
Mittimus haec vitreis candida mella cadis.
Ne tu despicias, Alphonse, agrestia dona;
Apponi at mensis adnue saepe tuis.
Flore etenim vario redolent ac suavibus herbis,
Queis ver purpureum per juga pascit apes.
Mella aegrum valeant potu recreare salubri,
Dent vitam in longos continuare dies.
Haud tamen eloquio quidquam superaddere possint,
Dulcius hyblaeis quod fluit ore favis,
Quum nobis memoras divino percitus igni
Christi et caelicolum grandia facta virum.
Hinc merito insignem romano suspicit astro,
Et Fidei columen te colit Italia.

Aesi, VI idus decembres, a. MDCCCLXXXV.

IL PROF. TOMMASI E GLI ANTROPOLOGI.

—

L'illustre prof. Tommasi scrisse al senatore Moleschott, presidente onorario al Congresso antropologico, la seguente lettera:

Caro ed illustre amico,

Leggo con piacere che il tuo nome risuona tra i professori di Antropologia in codesto Congresso; e nessuno più di te è capace a discutere i tanti problemi, che vi siete proposti in relazione alla criminalità delle azioni umane

Io ho scritto un articolo due anni or sono sulla *forza irresistibile*, che con tanto amore viene spesso invocata dagli avvocati criminali, che si fanno beffe dell'umanità pur coprendo di umanismo e di ragione

la difesa dei loro clienti. E ne ho discorso ancora in una lezione di *Psichiatria*, dove mi addentro con qualche serietà nella Pedagogia e nella Psicologia delle azioni umane.

Da mia parte fo lieti augurii a codesto Congresso, composto dalle più alte illustrazioni dell'Europa; però temo che nella discussione verrà innanzi ai due Congressi una tesi gigantesca, che a me pare non possa definirsi nè dalla scienza giuridica nè dall'Antropologia. La tesi è questa: Temperare ed armonizzare il grande principio della difesa sociale coll'entità del crimine in mezzo ai dati spesso ereditarii dell'organismo cerebrale, e quando il colpevole e l'assassino nacque e visse senza educazione e senza religione in un ambiente immorale. Se si tien poco o nessun conto, come mi pare sia accaduto fin'ora, del dritto che ha la società di essere difesa o di non essere offesa dai crimini, credo che non ci sarà più bisogno, o quasi, di avvocati sapienti, nè di carceri, nè di ergastoli; in cambio questi luoghi di pena saranno sostituiti da altrettanti ospedali penitenziari. Se poi prevalesse l'altro principio della responsabilità individuale di quasi tutte le azioni criminose — ma son persuaso che l'umanismo, che avvolge nell'epoca attuale la mente dei penalisti non permetterà che si offenda il regno delle passioni. Se si ammettesse, dicevo, questo principio, verrebbero meno in molti casi i dettami della scienza sostenuti dalla Fisiologia e dalle ricerche sperimentali. Bisogna adunque contemperare i due dati della tesi, e questo è appunto il difficile.

Io non nego la mancanza in molti uomini del senso intimo della moralità, che si è generato a traverso la storia poco per volta come gl'istinti negli animali; non nego la qualità dell'ambiente morale e l'influenza delle epidemie sociali, che ricorrono di tratto in tratto a promuovere nuovi indirizzi all'educazione e alle azioni umane; non nego l'organismo del delitto, che spesso può essere ben definito nella struttura del cervello; ma sarebbe da deplorare fatalmente che questi fatti e queste ragioni trionfassero sopra ogni altra considerazione. Io credo che il delitto sia sempre figlio della colpa, se non dell'individuo, che lo commette, forse dei suoi avi o dei suoi bisavi vissuti in mezzo al vizio e alle sregolatezze della vita, forse da matrimonii mal combinati, forse dall'ubbriachezza dei genitori, forse dalla qualità dei tempi e dell'educazione.

In ogni caso il delitto è un fatto contro natura, è un attentato alle leggi immortali, che reggono la Storia e l'Umanità. E il ciclo della storia e dei dettami sovrasta infinitamente sulle colpe di questi uomini, che hanno dell'umano, sol perchè non son simili alle Tigri e alle Pantere.

E si vorrebbe forse che questo ciclo, in cui viviamo tutti e in cui si svolge il progresso e la storia umana, dovesse crollare e sconvolgersi nelle sue leggi immutabili ed eterne per opera di pochi assassini?

Ecco, mio caro Moleschott, quale sia il mio *credo;* tu mi hai capito; non so se ti ho persuaso o meglio se tu sii del mio parere. Io invoco con molto più amore in questo caso un Dio inesorabile che un Dio misericordioso; e chiunque e per qualunque ragione abbia tentato di rompere le leggi della natura e dell' umanità, non abbia più dritto conviverci e rimanerci dentro.

Credi sempre alla mia grande stima ed amicizia.

TOMMASI.

I LAGHI DELLE MERAVIGLIE

IN VAL D' INFERNO.

(Cont., v. numeri 27 a 29)

La storia antica non ancora prosciolta dal simbolo, ci rappresenta l'Ercole libico come disceso dalla Spagna e dalla Gallia in Liguria a *pugnar co' giganti* [1], cioè co' popoli alpestri e quasi selvaggi, contro i quali è fama combattesse per oltre due lustri. Gli si opposero anzitutto quei Liguri agguerriti e potenti che abitavano i primi valichi alpini, dacchè Dionigi Alicarnasseo scrive che — *Ligurum gens magna ac bellicosa, quae in ipso alpium transitu sedes habet, eum ab Italiae ingressione prohibere est conata.* — L' eroe già stanco ed oppresso stava per cedere di fronte all' oste de' *Liguri, contro cui non valeano nè audacia, nè strali* [2]; quando Giove venne in suo aiuto, diluviando una tempesta di sassi sui Liguri; onde sul luogo del conflitto, *Monaecus*, oggidì Monaco, egli eresse un' arce e scavò un porto a perpetua memoria del fatto. Ciò viene altresì raffermato da Ammiano Marcellino, che dice — *Primam viam.... Hercules prope maritimas composuit alpes; Monaeci similiter arcem et portum ad perennem sui memoriam consacravit* [3]. — Gli astronomi lo collocarono nella volta celeste sotto il nome d' Ercole *Ingenicolo*, per avere in ginocchio implorato i soccorrimenti di Giove. Altri scrittori ci narrano ch' egli venisse alle prese con *Albion* e *Bergion* figliuoli di Nettuno: sotto al qual velo è agevole riconoscere due popoli: le genti alpine e le tribù litorane, che unirono l' armi loro per respingere lo straniero invasore.

Vogliono alcuni e segnatamente gli scrittori francesi, che il luogo del principale combattimento fossero, anzichè Monaco, i campi della *Crau* sulla sinistra sponda del Rodano, fondandosi sulla sterminata copia di ciottoli che tuttavia vi si scorge, e che servirono d' armi ai frombolatori fenicii, per isgominare i loro nemici. Senonchè l' allegata autorità di Dionigi, rincalzata da quella di Marcellino, non lascia dubbio

[1] DION. HALIC. *Ant. Rom.* I. 1. — DIOD. SIC. Lib. 5, c. 2. — MELA, I, 2, c. 5.
[2] ESCHILO *in Strab.* IX, 1.
[3] AMM. MARCEL. XV. — STRAB. I, 4.

di sorta sul luogo della combattuta fazione: e ove un' aura di dubbio potesse ancor sorgere, questa verrebbe dissipata da Solino, che pone i campi *lapidei* in Liguria [1]. Le Alpi *Graje* ebbero da questa pioggia di sassi il lor nome. Nè punto rileva l' argomento addotto da Walckenaer [2] per accertare l' avvenimento della battaglia sui greti della *Crau*: che, cioè, il nome di *Bergion* ivi lungamente rivisse in quella *Bergina Civitas* di cui parla Avieno: e nel nome di *Ber* o *Berre* dato allo stagno che v' impaluda: dacchè il nome di *Bergion* trovasi ben maggiormente diffuso nelle nostre Alpi, come *Bergon*, *Bergue di quà*, *Bergue di Prà*, frazioni di Saorgio, *Berga* e *Berra* sul rialto dei monti asprissimi di Sena e di Claus, non che altri assai. Arroge che anche il nome d'*Albion* trova il suo riscontro in *Albion-Intemelium* e in *Albion-Ingaunum*, ossia le tribù alpine degli *Intemelii* e degli *Ingauni* [3].

Sarebbe opera affatto vana il voler indagare in qual parte di Monaco sorgesse l' arco od il tempio che Ercole eresse a se stesso, [4] simbolo della umana natura che riconosce ciò che s' agita in lei di *divino;* dacchè alcuni affermano che sorgesse a ridosso del porto, altri che torreggiasse sul monte. Forse non andrebbe errato chi lo ravisasse nei ruderi di un *Fanum* sulla vecchia strada fra Monaco e Mentone: ruderi che ancora attestano nella foggia della loro struttura una antichità a cui l' istoria non giunge [5]. Quanto al suo porto, è accertato dall' *Issel*, credibilissima testimonianza, che nel seno detto di *Beaulieu* veggansi tutt' ora sottacqua le reliquie di un antico navale; [6] il che c' induce a riferirlo, nel silenzio d' ogni altra memoria, a quei popoli navigatori che primamente approdarono alle nostre costiere, tirativi dalla compra dell' ambra e dallo spaccio delle loro derrate. Altri monumenti fenici, cioè sepolcreti e campi trincerati oggidì riscontrarono i dotti in questa regione, specie sulla sommità del monte *Agel* che sta a cavaliere di Monaco [7].

[1] Sol. *Polyhist.* c. VIII. — Strab. IV.

[2] *Géographie ancienne*, Tom. I, pag. 116-117.

[3] Per questo solo rispetto al luogo d' origine, le tribù Intemelie ed Ingaune aggiunsero allo special lor nome la comune designazione di *alpine*, chiamando le lor colonie marittime *Albium* ovvero *Alpium Intemelium*, e *Alpium Ingaunum*, cioè *Intemeli* ed *Ingauni* delle *Alpi*. Questo vero sentiva forse anche *Strabone* scrivendo: *Quum Ligurum alii sint Ingauni, alii Intemelii, consentaneum fuit eorum colonias maritimas alteram Albium Intemelium vocari, alteram, concisius aliquantum, Albingaunum.* Lib. IV.

[4] *Costituitque sibi, quae maxima dicitur, aram.* Ovid *Fasti*, I, 580. Che i Fenici introducessero in Monaco il culto d'Ercole, è opinione eziandio del Rendu. Vedi *Menton, Rocabruna et Monaco.* pag. 3.ª

[5] Bertolotti. *Viaggio nella Liguria Marittima*, vol. I, pag. 235.

[6] *Atti della R. Università di Genova.* Vol. 5 pag. 178-79.

[7] *Annales de la Société des Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes* Tom. 3, pag. 284.

§ IX.

Io son di credere che i popoli liguri, i quali primamente s' opposero alle invasioni fenicie, contrastando loro il varco in Italia, fossero le varie tribù dei *Capillati* [1], nome onde i Latini designavano da prima i Liguri tutti, ma che quando e' tolsero a scurtarsi le chiome [2] restò proprio della sola tribù de' *Vediantii*, quale emblema di popolo libero. E i *Vediantii* abitavano appunto non soltanto il lembo di terra che corre tra il Paglione ed il Varo, ma ben addentro ne' monti prolatavansi fino alle scaturigini del *Tinia*, o *Ectinia* ove il luogo di *Vaus* ritiene ancora un' aura del vetusto lor nome. Niun dubbio che ad essi s' unissero eziandio le tribù pianigiane che aveano per capitale *Albion-Intemelium* oggidì Ventimiglia; imperocchè gli *Intemelii* si stendeano non solo dalla Turbia, *(Trophea Augusti)* al *Tacua*, oggi fiumana di Taggia, ma internavansi tra i laghi delle Meraviglie, il colle di Tenda e le sorgenti del Tanaro. E perciò le minori tribù de' *Sagiontii*, ossia gli abitatori di Saorgio, e quelle dei *Brigiani* o i montanari della Briga e di S. Dalmazzo, e forse anche quelle dei *Vesubiani* presso Lantosca, il cui torrente s' addomanda tuttavia *Vesubia* e mette nel Roja, non che gli *Euburiati*, o i valligiani della Nervia, dovettero anch' essi contrastare il valico delle loro montagne all' archegete libico; ond' è credibile che nei pressi di Monaco e nelle alte valli della Miniera, dell'Inferno, del Sabbione e altre che a quelle collegansi, siensi combattute le memorate fazioni.

§ X.

Segue la leggenda a narrare che Ercole, debellati questi suoi primi nemici, si cacciasse più arditamente nelle forre dell'Alpi, ove si vide a un tratto assalire da un feroce montanaro, detto *Taurisco* [3] che si oppose al suo progredire. Ercole lo volge in fuga non solo, ma lo persegue ne' suoi dirupi e lo strozza [4]. Questo racconto simboleggia un altra battaglia de' Liguri alpigiani, detti *Taurisci*, *Taurini* [5] contro l' oste fenicia, la quale sappiamo essersi addentrata, come già nelle Cevenne e nei Pirenei, anche tra l'Alpi, avida di scoprire miniere d' oro e d' argento. È agevole il credere che tutte le tribù dei *Montani*, gelose della loro selvaggia indipendenza, si levassero contro questi stranieri, che penetravano le lor sacre foreste, e v' apriano quelle vie porpetentose che l' urto del tempo non valse ancora a distruggere.

[1] *Capillatorum plura genera ad confinium ligustici maris.* Plin. Lib. III, c. 20. Detti anche *Lygies comati* da Dion.; Lib. LIV, c. 24.

[2] *Et nunc, tonse Ligur, quondam per colla decora Crinibus effusis tote praelate Comatae.* Lucanus, *Phars.* Lib. I, v. 442-43.

[3] *Tor. taur, taurus* suona nelle lingue arie *montagna.*

[4] Amm. Marcell. XV.

[5] *Antiqua Ligurum stirpe.* Plin. III, 17.

Parmi dopo il già detto, potersi fin d'ora mettere in sodo, che la superiore valle del Roja e le descritte regioni, e non la pianura del Rodano, sieno state le vere sedi de' lunghi conflitti fra gli alpigiani e que' temosfori che primamente le visitarono, [1] e a' quali è mestieri altresì riferire le sculture e i caratteri, di cui facemmo menzione. La rozzezza di quelle figure e l'uso costante in que' popoli d'incidere le loro memorie ne' sassi sotto la forma d'uccelli e di fiere, prima assai che gli Egiziani insegnassero a servirsi a tal uopo della tessitura dei giunchi, ne son prove apertissime ove s' attenda a Lucano, che scrive:

Phænicies primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram *rudibus* vocem signare figuris.
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat: et saxis tantum, volucresque, feræque,
Sculptaque servabant magicas animalia linguas [2].

Senonchè in una questione involuta da un buio che mai non sarà dato interamente schiarire, giova avvalorare di nuovi presidii le nostre induzioni.

Egli è noto che il passaggio e la dimora nell' alpi marittime di quelle immigrazioni di cui Ercole è il simbolo, vengono testimoniati dall' averle aperte a commerci, tagliandovi quella via gigantesca che fa ancor fede della loro potenza. Tale per fermo si è quella via, che movendo da' Pirenei orientali, costeggiava il Mediterraneo e traversava l' alpi pel colle di Tenda: opera veramente pelasgica rifatta dai Romani molti secoli appresso e detta da loro *Domizia*. Allude a questa via aperta tra l' ertezza e gli orrori d' aspre giogaje non ancora da piè umano solcate, Silio Italico, là dove nel 3.° libro parlando d' Ercole canta:

Primus inespertas adiit Tirintius arces:
Scindentem nubes, frangentemque ardua montis
Spectarunt Superi, longisque ab origine sæclis
Intemerata gradu magna vi saxa domantem.

Con non minor meraviglia ne scrivea Diodoro Siculo nel Libro V « *Hercules in Italiam tendens iterque per alpes faciens ita difficilem aditu, asperamque viam stravit ut portea exercitibus cum jumentis, impedimentisque facile iter esset.* »

E invero di facili comunicazioni aveano d'uopo i Fenici per darsi all' estrazione di que' metalli, onde abbondavano le nostre montagne. Io non intendo riferire all' opera loro le gallerie delle Mescles, nella valle del Tinea, a Molières, in Valdiblora, a Castiglione e a San Salvatore; ma tutto m' induce a ritenere che debbansi loro attribuire le spaziose gallerie della miniera della Vallauria e le inesplorate lor ca-

[1] L'Amoretti pone il luogo del combattimento fra Esa e Villafranca, ma senza rincalzo d' argomento veruno. Vedi pure il Gioffred., pag. 127.

[2] *Phars.* Lib. III, v. 220-21.

vità, che non potrebbero, a quanto si afferma, in un sol giorno percorrersi. La galleria superiore in ispecie, che serba manifeste le impronte d'una antichità remotissima; e da che non ponno di queste immani opere ritenersi autori gl' indigeni, nè tampoco i romani, essendone affatto mute le istorie, ragion vuole che si debbano ascrivere a quei popoli industri che ci recarono l' uso de' metalli e costumanze civili. Vero è che questa galleria, oggidì abbandonata, porta il nome dei *Saraceni:* ma tornerebbe a troppo grave errore l' attribuirla a que' barbari che stanziati prima dell' undecimo secolo in Frassineto, a null' altro intesero che porre a ruba e pirateggiare le nostre costiere [1].

È del pari smentito che i lavori metallurgici ivi compiuti sieno opera del duca Emanuele Filiberto, che nel 1564, guidato da fallaci indizi, si travagliò vanamente a cercar l' argento in Molières, e loro in Valdiblora. Queste vestigia di antichità, unitamente ai frammenti d' arnesi libici ivi sterrati, in alcuni dei quali si volle ravvisare l' effigie degli Dei Cabiri o Patechi, e perfino le paurose leggende di demoni, di giganti e di spiriti veglianti al varco di quei tetri cunicoli, considerati come spiragli d' inferno, non solo nelle tradizioni locali, ma financo nel *Breve* del xy aug. 1560, che Pio IV concedeva al duca Sabaudo, facoltandolo alla escavazione di quelle miniere, fan manifesto, che soltando ad immigrazioni fenicie ànnonsi a riferire la via schiusa fra gli alpini dirupi, le vaste crune ivi scavate e quelle misteriose iscrizioni che forse attestano le vinte battaglie e l' opere di civiltà per essi compiute, dacchè io sia d'avviso che le diverse figure rappresentino altrettanti vocaboli.

§ XI.

L' istesso culto d' Ercole così diffuso nelle Alpi marittime attesta la di lui presenza in que' luoghi, e la riconoscenza onde quelle tribù proseguirono nell' età posteriori i benefici ad essi recati. Senza dire del tempio di Monaco, ai cui sacramenti traeano le finitime popolazioni, trovansi indizi certissimi della di lui religione in tutta l' alpina catena. Presso il santuario di N. S. della *Salette* si rinvenne una lapide con la scritta — *Herculi sacrum.* — Notevoli sono le medaglie dei *Segusini* e l' epigrafe rinvenuta a Clan sulla sinistra del Tinia dicatagli dagli *Almancences*, gli odierni abitatori di Clanzo, in cui leggesi

[1] Anche nelle miniere della Morienne si additano gli scavi dei Saraceni, nel nome de' quali t' avvieni in quasi ogni passo dell'Alpi. Ond' è, osserva il Bertolotti, che come nella valle d'Aosta le fabbriche dei Romani che vi si ammirano, son dal volgo attribuite a' saraceni, così siam condotti a credere, che cancellata nella mente de' rozzi alpigiani la memoria degli antichi dominatori del mondo, conservassero quella soltanto delle scorribande mussulmane che avean portato il ferro ed il fuoco nelle lor pacifiche valli, e che quindi ogni antica opera prendesse il nome di opera dei Saraceni. — Bertolotti. *Viaggio nella Liguria Marittima,* vol. 3, pag. 246-47.

il nome d'Ercole *lapidario*, che ricorda la vittoria da lui riportata nei campi *lapidei*. Anche in Cimella, *(Cemenelum)* capitale de' Liguri *Vediantii*, ci occorre il culto d'Ercole *Cemeneniaco* annestato a quel di Serapide, non dubbio argomento d'irraggiamenti fenicio-pelasgici.

§ XII.

E qui debbo farmi carico di una obbiezione che sorge spontanea nel concetto di molti. Come poteano tra le cupe desolazioni della *Valle d'Inferno* fermare lunga dimora i volghi migranti, a' quali si riferiscono le simboliche incisioni che in essa s'ammirano? Le quasi perpetue nevi che infestano quelle vallate, le assidue bufere che con orrendo fracasso vi scoppiano, i vorticosi rovaj, l'asprezza infine dell'aere, che rappiglia i laghi e gl'incrosta di ghiaccio, oveano rimuovere ogni essere umano da que' luoghi, oggidì appena accessibili nella stagione de' più estuanti calori, sebbene anche in questa stagione non corra mai giorno, che dopo il meriggio furiose tempeste accompagnate da grandine non vengano a scaricarsi in quella sconsolata regione. Ma chi ignora essere stato allora il clima di quelle giogaje a gran pezza più temperato, e perciò possibile stanza non solo a' guerrieri rotti ad ogni disagio, ma eziandio a quelle native tribù, che non avevano altro ricovero, che i cavi sassi e le naturali caverne? Attesta infatti Diodoro, che in quelle età i nostri progenitori « *ad cava saxa, speluncasque ab natura factas ubi teguntur corpora, divertunt.* [1] » Oggidì non verrebbe più fatto ad alcuno di porvi sua stanza. Imperocchè il diboscamento delle montagne e il conseguente avvallarsi delle valanghe, e il ruinar delle pioggie come han fatto cambiare aspetto a que' luoghi, così inasprirono il clima di guisa da renderli affatto deserti. « All' abbassamento della temperatura di queste regioni, così trovo scritto, ha contribuito non poco la strage dei boschi nelle alture di Nava, delle sorgenti del Tanaro, delle Colle di Briga, di Tenda e di Triora » [2], ond'è che le brulle cime delle montagne andarono ognor più logorandosi dalle pioggie che le dilavavano, e ne portavano al basso le spoglie accrescendo il rigore e l'incostanza del clima, col togliere a noi il benefico riparo de' boschi, e alle tempeste ed ai turbini la loro naturale barriera. D'altronde non ignorano i geologi quai rivoluzioni e scuotimenti abbiano subito le alpi ligustiche anche ai tempi di Plinio; dal che si trae che le mutate condizioni dei luoghi non poteano esser di ostacolo a umani consorzii.

[1] Lib. V. c. 9 *De Liguribus*.

[2] *Osservazioni di un coltivatore di Diano sulla Liguria Marittima*. Vol. 2 pagina 20-21.

§ XIII.

Certo egli è che a questi temosfori devono le tribù apenniniole e alpine il dirozzamento dei loro aspri costumi, l'esercizio del mercatare e l'abito della ospitalità. [1] Ed Ercole, corruzione della voce fenicia *Karokel* che suona *mercatante*, rappresenta appunto quei Pelasgi-asiatici, che dopo avere visitato Cipro, Creta, Rodi, Samo e dominato la Spagna, [2] posero alle nostre isole e ai nostri lidi, estendendosi fino alla Britannia e nell'Africa. Utica venne per essi fondata millesessantasette anni innanzi l'era volgare, e forse intorno a quest'epoca stessa eressero *Antium* nella Mauritania, *Saba* [3] e *Petra* lungo il Mar Rosso. Questi nomi ci occorrono egualmente in Liguria, nomi di ridotti navali, che conforme un antico costume, si piacquero riprodurre fra noi. Ond'è che il luogo di *Petra*, (Pietra) la stazione *Sabatia* (Savona) e i molti *Antium* delle nostre prode marittime [4] potrebbero ritenersi quai luoghi d'approdo de' navigatori fenicii, per quanto ne taccia, come di troppe altre cose, la storia [5].

(Cont.) E. Celesia.

BIBLIOGRAFIA.

Il salterio tradotto in versi italiani da Alessandro Basili — Montefiascone, Fratelli Leonardi, Tipografi del Seminario, 1885 — Un Volume di pagg. 276 — prezzo lire 3,50.

Viene ultima, cioè dopo altre parecchie, ma degna di salire al primo o certo ai primi posti, questa versione italiana metrica dei centocinquanta Salmi davidici, che il traduttore ha condotta sulla Volgata Latina, aiutandosi talora del testo ebraico, ed ha qua e là al maggior uopo corredata di poche e brevi ma opportunissime note: delle quali speriamo che in una ristampa ei voglia dotare anche altri luoghi che

[1] Diod. Sicul. IV, 19 — Dyon. Halic. 1,41 — Macrob. L. 7, 11.

[2] Secondo la ristretta cronologia di Vallejo Patercolo, vi fondarono la colonia di *Gadêira*, oggidì Cadice, nell'11° secolo innanzi l'era volgare. Altri con miglior consiglio la fanno più antica di parecchi secoli. Vedi Movers. *Phœnizisches Atterthum*, pag. 147 e seg. pag. 625 e seg. Furono del pari loro colonie Malaga e Almeria.

[3] Ad occidente dello stretto di Dirac, oggidì Bab-el-Mandeb, cioè *Porta del pianto*. Quasi sul luogo di Saba sorge ora Arab. V'era un'altra Saba, oggidì Schab-Mareb, nel Jemen o Arabia Felice. Di una terza Saba si mostrano ancor le ruine in Sehar nella penisola che s'avanza fra il golfo persico e quello d'Oman.

[4] Anse, cioè rade, ne' linguaggi locali.

[5] On sait... que les Phéniciens furent les premiers explorateurs des côtes des alpes-maritimes, où ils fondèrent des colonies. L. Durante, *Chorographie du Comptê de Nice*, pag. 292.

pur le domandano. Dotto latinista, il Basili mostrasi ancora compiuto conoscitore e possessore della lingua materna e delle più fine sue proprietà ed eleganze: alle quali nel suo eletto lavoro aggiunge attrattive la ricca varietà delle metriche forme, la verseggiatura nobile e senza fragore armoniosa, ed una dignitosa ed amabile semplicità; che favoreggia la chiarezza, senza patire offesa dallo splendore della veste poetica. Nè quest' ultima nuoce alla fedeltà, non alla lettera intesa; anzi talora la fedeltà è anche letterale; come ci ha provato il raffronto dei primi quindici Salmi tradotti colla Volgata Latina. Una ristampa, che stimiamo da questo lavoro ben meritata e che auguriamo pronta, potrà cancellarne qualche lieve e rara menda: alcuna delle quali accenneremo per comprovare la nostra imparzialità. Vorremmo che fossero qua e là cansati certi spiacevoli scontri consonanti: verbigrazia, *verso il suo Santo* (Salmo 4, pag. 9), *ai ritrosi sia severo* (S. 31 p. 54). *Innossio per innocuo o innocente* (S. 17, p. 30, ed altrove) pare latinismo alquanto crudo; e certo è lontano dall' uso e dalla volgare intelligenza.

Qualche verso non riesce sostenuto abbastanza: per esempio: « *Oggi t' ho generato* » *disse Dio* (S. 2, p. 7). Qualche rarissima volta si desidera, forse più per colpa dell' arduo testo che del traduttore, o forse per difetto di nota soccorritrice, una maggior chiarezza: per esempio:

Parlano alteri [i nemici di David]. Or seguon la mia traccia,
Ora da tutte bande mi fan serra:

Studiosamente al suol volgon la faccia (S. 16, p. 27). In quest' ultimo atto dei nemici, o forse nella immagine rappresentante esso atto, non appare la consueta perspicuità. Nè la frase è felice, e nè la sintassi par buona o almeno limpida, in quest' altro passo:

Dolce e retto è il signor: dalla via torta
Però richiama i rei, *pel dritto regge*
Gli umili, i miti per sue vie conforta. (S. 24, p. 43)

A chi gli appuntò quelle parole *pel dritto regge*, cioè *guida per il dritto cammino*, e gliele appuntò specialmente perchè qui pare che *dritto* sottintenda *cammino*, mentre *torta via* precede e *sue vie* susseguono, così rispose il traduttore: « Ho usato quel *pel dritto* avverbialmente. Il Manuzzi, alla voce *diritto* ed alla voce *per*, arreca esempii di *per diritto* adoperato in luogo di *dirittamente*. In ogni modo avete avuto ragione di osservare che per la troppa vicinanza della *via torta* la sintassi non sembra regolare. » Ma, si può replicare, 1° *per diritto* è indeterminato e *pel dritto* è determinato dall' articolo, nè questo sembra equivalere al tutto a quello; 2° se *pel dritto* significa qui, non *per il retto sentiero*, ma *dirittamente*, perchè non iscrivere *diritto regge*, che torrebbe ogni dubbiezza ed ogni apparenza d' irregolarità sintattica?

Del resto, la miglior risposta a queste minime censure è nell'*ubi plura nitent*, ecc., di Orazio: ed a noi che abbiamo con esse giustificato la nostra imparzialità, resta ora il giustificare al lettore le nostre lodi: nè ciò meglio potremmo che dando la parola al traduttore stesso; cioè, recando un saggio della versione; e recheremo, senza scegliere, intero il primo Salmo, *Beatus vir qui non abiit*, ecc. (pp. 5-6):

SALMO I.

Mostrasi la felicità dei buoni di rincontro alla infelicità dei malvagi [1].

Beato l'uom, che arretrasi
Dall' empio consigliero,
Nè pone il piè sul lubrico
Dei peccator sentiero,
Nè precettore in cattedra
Di contagion salì;
Ma segue con diletto
La diva legge, e pascolo
Ne cerca all' intelletto.
O venga o parta il dì.
Lieto solleva il vertice,
Qual vegeto arboscello
Piantato lungo i rivoli
Di puro fiumicello:
In sua stagion dovizia
Di frutti produrrà.
Dai rami, che diffonde,
Al suol non cade foglia:
In tutto gli risponde
Fedel prosperità.
Non tal, non tale è l'empio.
Fia polve che dal vento
È spersa, nè al giudizio
Risorgerà contento.
Dei giusti nel concilio
Non ponno i rei seder.

[1] Questo salmo non porta il titolo col nome dell'autore, come lo portano i più. Ma senza fallo è di David, al quale, come ad autore primario del *Salterio*, che per antichissima tradizione è detto *davidico*, vogliono attribuirsi tutti i salmi anonimi, quando non vi sieno forti ragioni in contrario.

Le pupille divine
La via dei buoni scorgono;
Ma degli empi a mal fine
Precipita il sentier.

Prof. Giuseppe Bustelli.

Cronaca dell' Istruzione.

L'Ispettore del primo Circondario — Siamo lieti di annunziare che il prof. cav. Ermenegildo De Hippolytis, R. Ispettore scolastico di Vallo della Lucania, è stato trasferito a Salerno. L' Ispettore de Leo avrà un' altra destinazione, che sarà probabilmente Casoria.

Pe' maestri elementari — Il deputato Merzario ha presentato alla Camera de' deputati il nuovo disegno di legge pel miglioramento della condizione de' maestri e pel riordinamento delle scuole. Le modificazioni alla legge, concordate fra il ministro e il relatore, sarebbero queste: 1.° Le somme pagate dallo Stato saranno a titolo di concorso, non di sussidio; 2.° Gli aumenti sessennali dello stipendio dei maestri si potranno accumulare quattro volte, non sempre sulla base dello stipendio iniziale.

Perchè i Comuni possano aver diritto al concorso dello Stato, debbono aver sorpassato il limite legale della sovrimposta, e saranno sempre preferiti quei Comuni, che abbiano maggior numero di scuole e maggior concorso di alunni.

Premiazione — A Montecorvino Rovella si è fatta una bella festicciuola scolastica, distribuendo i premii agli alunni delle scuole municipali. Erano presenti il sindaco cav. Provenza, il delegato scolastico cav. Budetta, il Dott.r Basso della commissione scolastica, parecchi consiglieri, e buon numero d' egregi ci ttadini e di gentili signore. Vi fu un breve discorso, varie declamazioni di poesia e la musica cittadina.

Larghezze ministeriali — Il ministro Coppino ha concesso che i giovani falliti in una sola materia negli esami di licenza liceale possano, in via d' eccezione, rifare l' esame della materia, in cui fallirono, e si riserba di provvedere alla sorte di quei giovani, che furono rimandati in più prove, dopo aver ricevute le relazioni statistiche dai R. Provveditori.

Giurisprudenza scolastica — *Maestri comunali — nomina d'ufficio — limitazione ad anno — decorrenza del triennio e del sessennio —*

La nomina di un maestro fatta d'ufficio dal Consiglio scolastico, quando il Comune non l'abbia nominato un mese prima che incominci l'anno scolastico, ha sempre indole provvisoria e non ha effetto che per quel solo anno in cui il Comune trascurò di farla. Quindi, nel computare il triennio od il sessennio di conferma, non si tien conto della nomina fatta d'ufficio, ma bensì di quella fatta dal Comune. (Cassazione di Roma, 19 marzo 1885.)

Libri ed Opuscoli

Luigia Caglieri Barbagallo — *Scuola Famiglia e Società* — Catania, 1885 — L. 1,50.

La Cronaca di S. Stefano ad rivum maris — *Dissertazione* del professor M. Schipa — (dall'*Archivio Storico*, A. X, Fasc. III.)

L'editore Carrara di Milano ha publicati i seguenti libri educativi.

Ida Baccini — *Manfredo, Libro di lettura e di premio* — Parte II.ª — L. 1.

I Fanciulli e i loro amici — Racconti di Susanna Cornaz — Cent 50.

I numeri 51 e 52 della piccola biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto.

L'editore Trevisini di Milano ha pubblicato:

Lorenzo Bettini — *Nuove Lezioni di aritmetica* ec. per la 3.ª e 4.ª elem. — Cent. 60.

Id. — per la 2.ª elem. — Cent. 35.

Id. Id. — *L'Antologia dei fanciulli* — parte 1.ª cent. 30 — parte 2.ª cent. 45.

Emma Perodi — *I Racconti della zia* — Cent. 75.

Francesco Denti — *La scienza dell'educazione* — Vol. 1.° — L. 1,25.

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — prof. *Nittoli*, prof. *Napodano*. prof. *Sangermano*, prof. *Carucci* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Agli Associati

Preghiamo vivamente i signori associati al N. Istitutore *perchè si affrettino a soddisfare il loro debito, dovendo anche noi pagare il nostro al Tipografo. Lo sanno che siamo in Dicembre, ch'è l'ultimo mese dell'anno?!!*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.